

Ipotesi e tendenze migratorie del XIX secolo attraverso le richieste degli «stati liberi» all'Arcidiocesi di Cosenza

di Vincenzo Antonio Tucci

1. In uno studio sull'emigrazione il rapporto tra ambiente geografico e comunità umana è influenzato dalla situazione economica, tecnologica, culturale ed è modellato, nello stesso tempo, da profonde evoluzioni spazio-temporali, quasi sempre intessuto con le istituzioni storico-politiche; perciò, un'analisi sullo spostamento di persone di una stessa comunità necessita una visione d'insieme che consenta una costruzione teorica e pratica delle complesse relazioni fra uomo e ambiente, in prospettiva sincronica e diacronica¹.

Riprendendo una precedente analisi² storico – empirica sugli stati liberi, il presente studio ha voluto ricostruire lo spostamento di uomini e di donne che per cause diverse lasciarono Cosenza e il suo territorio per sistemarsi definitivamente altrove; attraverso le richieste degli «stati liberi»³ all'Arcidiocesi di Cosenza⁴ da parte di altre Diocesi, si è cercato di tracciare mete e direzioni migratorie provinciali e regionali, nonostante la documentazione parziale, partitiva e necessariamente legata all'istituzione matrimoniale⁵.

Si tratta di quasi un migliaio di lettere racchiuse in tre cartelle che vanno dall'inizio dell'Ottocento fino ai primi trent'anni del '900; nelle lettere sono sempre segnate le generalità della persona, la provenienza e, in alcuni casi, anche la professione e la causa della presenza.

Lo studio ha permesso di rilevare alcuni elementi interessanti come la tangi-

¹ Simona Epasto, *Spazio e popolazione. Temi di geopolitica e geoeconomia della popolazione*, Le Lettere, Firenze 2012.

² Vincenzo Antonio Tucci, *Matrimoni ed emigrazione nella diocesi di Cosenza: un'analisi empirica 1836/1880*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s., XX, 1-2, 1999, pp. 223-250.

³ Lo stato libero è la certificazione che il soggetto richiedente non abbia contratto matrimonio in precedenza o abbia vincoli d'impedimento. Archivio storico diocesano di Cosenza (da ora ASDCS), cart. 3.1.9; 3.1.10; 3.1.11, Matrimoni: stati liberi.

⁴ L'Arcidiocesi di Cosenza era una delle diocesi calabresi più popolose; essa si estendeva dalle montagne della Sila fino al mar Tirreno e dalle alture di Rogliano fino alla Valle del Crati; erano presenti anche grossi centri come Montalto, Paola, Rogliano e San Giovanni in Fiore.

⁵ Senza registri o documenti che attestano lo spostamento di gruppi di persone, restano poche le fonti cui attingere. Un aiuto potrebbe essere dato dai registri di matrimoni o dei defunti, giacché in alcuni casi riportano le provenienze e località della persona; tuttavia essi non costituirebbero una certezza sufficientemente valida.

bilità di un quadro variegato dell'emigrazione⁶, dimostrando l'esistenza di una mobilità multidirezionale, a sua volta, intrecciata con lo stanziamento definitivo del migrante, e l'individuazione d'ipotesi di mobilità⁷, associata a fattori di attrazione di una località con specifici gruppi sociali. L'analisi dei dati ha consentito uno studio di lungo periodo, caratterizzato da momenti storici decisivi (la Restaurazione, l'Unità d'Italia, la *governance* della società italiana postunitaria alla fine del secolo)⁸, che ha comportato il riconoscimento di una mobilità continua all'interno del regno di Napoli prima e del regno d'Italia dopo.

Nella teoria della migrazione⁹, il fenomeno di mobilità è motivato da uno squilibrio fra popolazione e risorse: colui che non trova possibilità di lavoro, si sposta dove esistono maggiori possibilità di miglioramento; si creano così, in un rapporto biunivoco, di fattori di spinta (detti comunemente *push-factors*, dati dalle condizioni negative presenti in un dato luogo di origine) e quelli di attrazione (detti *pull-factors*, dati dalle condizioni effettive o presumibili presenti in un territorio che spingono alla mobilità); al loro interno si distinguono altre due tipologie di mobilità: una migrazione *volontaria* e una migrazione *forzata*, determinate prevalentemente o esclusivamente da fattori di spinta; infine, esistono anche casi di mobilità nati dall'instabilità dei sistemi politici e di *regimentazione* della vita civile da parte di forme organizzative coercitive delle comunità, le quali comportano quasi sempre drammi e disagi.

Nelle migrazioni dell'Ottocento sia prima e sia dopo l'Unità, esistono alcuni elementi di sostanziali omogeneità tipologica e con caratteristiche strutturali uguali sia per le migrazioni interregionali e sia per quelle oltreoceano che si riscontra anche nelle lettere di richiesta dello stato libero; a emigrare erano per la maggior parte uomini adulti come contadini, braccianti, operai generici, piccoli proprietari, specie nella fase preunitaria; nel periodo postunitario ad essi si aggiunsero anche coloro che, con maggiore probabilità, si adattavano a un qualsiasi lavoro; la loro provenienza era, per la maggior parte, il territorio di Cosenza, alla quale non erano sottratti anche i territori poco popolati; il fenomeno si era rafforzato per fattori sociali e umani e per necessità economiche, derivanti da una vita esclusivamente agricola. Inizialmente si trattava di un allontanamento che alla fine riportava nel luogo d'origine, con qualche risparmio e dell'esperienza; fino agli anni '80, preva-

⁶ La provincia di Cosenza ha dato un forte contributo all'emigrazione: cfr. Luigi Izzo, *La popolazione calabrese nel XIX secolo*, ESI, Napoli 1965, p. 172.

⁷ Inteso come concetto in grado di recuperare il peso dei determinanti del fenomeno non solo di origine ambientale, ma anche di tipo sociale e umano, capaci di ipotizzarne la dimensione e la variabilità dei sistemi migratori.

⁸ Gli anni presi in considerazione vanno dall'inizio dell'Ottocento alla fine del secolo, sebbene la consistenza archivistica sia notevole per gli anni 60 – 80, mentre per la prima metà del secolo resta lacunosa.

⁹ Oltre alla pressione demografica si possono elencare altri fattori scatenanti o predisponenti l'emigrazione: la situazione economica; l'attrattiva di vantaggiosità; i fattori politici; i fattori umani, quali l'esistenza di colonie, conoscenze di una comunità etc... Cfr. Marcel Reinhard, André Armen-gaud, Jacques Dupaquier, *Storia della popolazione mondiale*, Laterza, Bari 1971.

leva nella migrazione tale idea di temporalità («Vado e torno»), la quale, spesso, conseguentemente al carattere professionale, si trasformava in definitiva; erano per la maggior parte uomini, che dopo essersi sposati nel loro paese, lasciavano le mogli, per poi farvi ritorno¹⁰ oppure donne e vedove che si spostavano non solo per lavori agricoli. Ciò si discosta, quindi, dall'idea di mobilità associata esclusivamente alla povertà, perché limita un paradigma sociale dell'emigrazione, come dimostrano anche alcuni studi sull'argomento¹¹ «ogni contadino ha un pezzetto di terreno in proprietà, ma che non gli basta, e non gli impedisce di dover andare a lavorare in Sicilia l'inverno»¹². Solo dopo l'Unità d'Italia, leggendo le stime statistiche diacroniche omogenee, si possono notare le differenze interprovinciali di produttività all'interno dei singoli settori¹³, che rispecchiavano il gap intersettoriale e intertemporale tra i diversi territori. Le stime industriali provinciali dei primi anni confermavano che la crescita industriale non era condizione né necessaria, né sufficiente, per la crescita complessiva, e che nei primi decenni le province con le capitali preunitarie rimasero centri manifatturieri non propriamente industriali.

Tra le caratteristiche dell'emigrazione preunitaria, oltre alla relativa indipendenza dall'attrazione di salari più alti e dal rapporto tra flusso e stabilizzazione, predominavano la stagionalità, il sistema relazionale e le mete tradizionali; quindi, la mobilità era determinata in gran parte da elementi che comportavano stabilità e continuità dei flussi¹⁴; alla base della migrazione vi era un'analisi soggettiva del gruppo o degli individui di una comunità, intesa come risposta collettiva o individuale alla sua condizione sociale ed economica.

Esistevano, quindi, numerose mete, le quali, però, costituivano la variabile più incerta e individualizzata, legata alle valutazioni, al ciclo lavorativo e alle risorse sociali di ciascuno nel quadro complessivo dei mutamenti degli eventi politico – sociali. L'emigrazione stagionale ebbe, così, la tendenza a diventare struttura permanente¹⁵, stimolata anche dal fatto che il regno di Napoli (il regno d'Italia poi) fu un paese plurale, la cui pluralità sovrastava la semplicistica lettura dei redditi e

¹⁰ Dino Taruffi, Leonello de Nobili, Cesare Lori, *La questione agraria e l'emigrazione calabrese. Note statistiche ed economiche*, G. Barbera, Firenze 1908, p. 725.

¹¹ Pino Arlacchi, *Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo*, in Pietro Borzomati, *L'Emigrazione calabrese dall'Unità a oggi*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1982.

¹² Leopoldo Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane*, Roma-Bari 1985, pp. 60-67; p. 229.

¹³ Se il triangolo industriale sembra emergere negli ultimi decenni dell'Ottocento, nei primi decenni del regno d'Italia, il fenomeno, anche in quelle regioni, rimase nettamente sub-regionale, mentre erano assenti molte provincie specie meridionali. Carlo Ciccarelli, Stefano Fenoaltea, *Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria*, in «Quaderni di Storia Economica», 4, 2010, p. 6.

¹⁴ Una schematizzazione delle caratteristiche migratorie di *ancien régime* può riassumersi in: emigrazione non qualificata temporanea allo scopo di fare soldi; emigrazione di manodopera qualificata artigianale; emigrazione di piccolissimi proprietari per integrare le loro risorse insufficienti; emigrazione definitiva di singoli o di famiglie intere; emigrazione di vagabondi.

¹⁵ Giovanni Pizzorusso, *I fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal XV al XVIII secolo: un percorso storiografico*, in «Bollettino di Demografia storica», 12, 1990, p. 46.

della politica economica; nella storia dell'agricoltura e del paesaggio italiano sono evidenti la diversità e la tipicità sia sul piano geografico – ambientale sia su quello tecnico – culturale, fondiario e contrattuale¹⁶, creando una mappa della mobilità che ha avuto poco a che vedere con la geografia politica.

Nel periodo post-unitario l'emigrazione stagionale, con valenza di residenzialità definitiva, continuò, sebbene dalle lettere degli stati liberi prende forma e consistenza un nuovo fenomeno di natura giuridico – sociale, cioè il matrimonio in due tempi nettamente separato, prima quello civile e, dopo ma non necessariamente, quello religioso; dagli anni '70, in poi, si assiste a crescenti flussi migratori verso le Americhe, complice anche la *governance* italiana, che alla fine del secolo sovrastarono le vecchie e tradizionali mete migratorie; non casualmente, come scrisse Farinelli¹⁷, l'emigrazione verso l'estero concise con la fine del brigantaggio meridionale.

2. Come per la Calabria, anche per la provincia di Cosenza, il settore economico trainante del XIX secolo era l'agricoltura. Cosenza e il suo territorio non furono un centro isolato nell'entroterra calabrese, ma, specie la sua zona urbana, fu un territorio di passaggio e sede di numerose istituzioni tanto che già prima dell'arrivo di Napoleone era un centro di potere economico e politico – amministrativo¹⁸.

L'economia del territorio era concentrata e settoriale e neanche le alienazioni dei beni demaniali ed ecclesiastici del periodo napoleonico, così come accadde un po' in tutta Italia, favorirono la piccola proprietà, anzi consolidarono, ancora di più, i grandi proprietari.

La maggior parte della popolazione apparteneva alla classe dei braccianti, dei nullatenenti e di piccoli fittavoli che lavoravano a giornate o a cottimo; il lavoro bracciantile, legato ciclicamente alla disoccupazione, era congenito alle strutture economico-sociali e organizzative del lavoro e del territorio; così, la mancanza di braccia, in alcuni luoghi, arrecava ingenti danni, mentre in altri l'abbondanza di manodopera spingeva le persone a lavorare per una misera paga¹⁹.

L'analisi delle lettere²⁰ rafforza l'ipotesi delle migrazioni stagionali; è molto probabile che la mancanza di terre costringesse i braccianti a spostarsi da un luogo all'altro, a emigrare in montagna o nelle pianure, mentre la richiesta di manodopera, specie nei massimi periodi di lavoro, dovuto anche alla poca diffusione di

¹⁶ Rossano Pazzagli, *Agricoltura e paesaggio nella storia d'Italia*, in «I Georgofili», Atti dell'Accademia dei Georgofili, serie VIII, vol. 4, Firenze 2009, pp. 705-715.

¹⁷ Franco Farinelli, *Per lo studio delle migrazioni degli operai campestri abruzzesi nei secoli passati: un approccio geografico*, in «Rivista Abruzzese», XXVI, 2-3, 1973, p. 155.

¹⁸ Luigi Intrieri, *Il Risorgimento, in Cosenza*, in Fulvio Mazza, *Cosenza. Storia cultura economia*, Rubettino, Crotone 1991, 143-185.

¹⁹ Scriveva Palmieri: «...la sorte dei nostri bracciali non differisce molto da quello degli Iloti e de' Servi della glebe»: cfr. Giuseppe Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1787, p. 82.

²⁰ ASDCS, cart. 3.1.11, *Matrimoni: stati liberi*.

macchine e nuove tecnologie²¹, richiamasse uomini da tutto il regno di Napoli, confermando una prassi e una consuetudine già nota da secoli.

Un tale fenomeno però aumentava l'instabilità della popolazione con interi territori che spesso erano sottoposti a oscillazioni demografiche e si ripercuoteva anche sul sistema fiscale, il quale opprimeva braccianti e contadini; così, ogni anno numerosi agricoltori emigravano dal territorio cosentino per andare in Sicilia o in Puglia e certe volte anche fuori dal regno²².

Dalla provenienza delle lettere è stato possibile individuare, in base alla loro consistenza, alcune destinazioni consuetudinarie: in particolare le città siciliane sia prima sia dopo l'Unità d'Italia e la città di Napoli, anch'essa meta condivisa prima e dopo l'Unità e almeno fino agli anni '80; entrambe le destinazioni, poi, furono mete privilegiate a seguito di pressioni economiche e, in alcuni casi, di scostamenti sociali sulla base delle attrattive del luogo. Sono presenti richieste anche dalle provincie calabresi e da diverse regioni del regno di Napoli come Puglia e Abruzzo; dopo l'Unità e negli ultimi decenni dell'Ottocento vi furono un allargamento e una ramificazione delle mete alle regioni del centro – nord (Lazio, Emilia Romagna, Lombardia e Veneto); infine, emerge una tipologia migratoria oltreoceano di emigranti che tornavano per sposarsi in loco, specie all'inizio del Novecento, con il conseguente fenomeno di catena migratoria²³.

L'evoluzione storico-istituzionale degli eventi, che aveva cambiato la geografia politica, riqualificò anche le linee migratorie; infatti, l'emigrazione del territorio cosentino degli anni 80 – 90 avrà molte affinità con tutto il fenomeno nazionale, sebbene rimase costante il flusso migratorio interno degli abitanti di Cosenza, i quali si rivolsero quasi sempre verso i centri urbani di grandi dimensioni.

Nell'emigrazione stagionale la Sicilia ebbe un ruolo di forte attrazione; infatti, già nel XVIII secolo il re di Napoli aveva dovuto prendere provvedimenti necessari per impedire il costante flusso di uomini verso quelle terre che svuotavano interi territori²⁴; fu istituito, così, un lasciapassare obbligatorio²⁵, che tuttavia non interruppe il flusso, ma continuò anche dopo l'Unità d'Italia (eccetto in alcuni periodi di crisi dell'economia siciliana). La mobilità verso la Sicilia si deve al fatto che il contadino/migrante era avvantaggiato dalla produzione agricola e dall'esistenza di sistemazioni su molti dei fondi nei quali lavorava. Dalle lettere, infatti, specie negli anni 60-70, risulta come la loro presenza aumentò in modo più marcato, specialmente verso alcune zone con scarsa popolazione (Girgenti, Nicosia,

²¹ Cfr. Domenico Grimaldi, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770 p. 22.

²² Giuseppe Spiriti, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria con un breve prospetto economico della città di Messina*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1793, pp. 61-62..

²³ ASDCS, cart. 3.1.11, *Matrimoni: stati liberi*. Dalla fine del secolo in poi, numerose sono le dichiarazioni di uomini tornati dall'America, i quali attestavano di non aver contratto matrimonio alorché erano emigrati.

²⁴ Rosario Villari, *Mezzogiorno e Contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961, p. 16.

²⁵ Decreto del 10 aprile 1766 che stabiliva anche la confisca dei beni. Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, introd. Nino Cortese, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1969, vol. I, pp. 190-191.

Enna, Licata, Caltanissetta, Piazza-Armerina) e con zone principalmente coltivate a grano, ulivi o ad agrumeti (Menfi, Licata e Bivona), gonfiando demograficamente i centri abitati²⁶. Si trattava di lavori agricoli che richiamavano intere masse di braccianti, specie nelle terre del latifondo, che si era rafforzato in modo preponderante dopo la soppressione del feudalesimo agli inizi dell'Ottocento²⁷; il richiamo di braccianti però non significava aumento demografico definitivo dei centri urbani; i lavoratori agricoli avevano intessuto un flusso continuo con la Sicilia e ciò comportava uno squilibrio demografico in base alla presenza di lavoro; laddove il latifondo era più esteso i centri urbani e la provincia in generale avevano il più basso indice di residenza²⁸. Una certa mobilità dei calabresi avvenne specialmente nella parte orientale dell'isola, specie nei periodi di massima attività lavorativa tanto che Messina, ad esempio, era quasi una città calabrese. Ogni anno arrivavano migranti anche per i lavori nella piana di Catania e un po' in tutta l'isola come a Palermo, dove costituirono un sotto – proletariato per lavori non qualificati²⁹.

I lavoratori cosentini erano impiegati principalmente nel settore agricolo³⁰; la maggior parte si stabilivano su terre del latifondo e, in genere, erano assunti per mezzo di un caporale che fissava le condizioni di lavoro; se tale sistema era il più usato per i migranti, esisteva però anche la contrattazione a voce: si assumevano i lavoratori mesi prima del lavoro, pagato al periodo del contratto³¹; molti lavoratori, che arrivavano da soli, invece, erano presi a giornate³².

La catena migratoria verso la Sicilia era legata quasi sempre alle relazioni amicali e di parentela; partendo al seguito di conoscenti, amici e parenti si recavano in piccoli o gruppi in grosse bande in cerca di lavoro in diverse regioni, conducendo, in alcuni casi, una vita nomade ed errante³³; non a caso la tendenza degli abitanti di uno stesso luogo era di scegliere la medesima destinazione; dalle carte risulta così che molti richieste³⁴ degli abitanti di Lago, San Fili, Cellara provengono dalle

²⁶ Cfr. Orazio Cancila, *Storia dell'industria siciliana*, Laterza, Bari-Roma 1995.

²⁷ I baroni siciliani avevano sempre stimolato la formazione di nuovi centri abitati per meglio pilotare la popolazione attiva verso terre più produttive.

²⁸ La differente densità di popolazione era determinata anche dalla diversità delle colture; ad esempio, le terre dove predominavano le colture intensive degli agrumi e delle viti erano più densamente popolate; mentre nelle zone dove si privilegiavano le colture granarie alternate alla pastorizia erano meno densamente popolate. *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Tip. Nazionale di G. Bertero, Roma 1909-11, vol.6, tomo I, parte III-IV-V Sicilia, Relazione del delegato tecnico prof. G. Lorenzoni, 1910, pp. 39; 134-145. Lo dimostrano anche i censimenti del 1861, del 1871, del 1881. *Annuario Statistico Italiano 1889-1892*.

²⁹ Maurice Aymard, *Storia della Sicilia*, vol. VII, *Storia di Napoli e la Sicilia*, Napoli 1978, p. 228.

³⁰ ASDCS, cart. 3.1.10, fasc. 28, *Matrimoni: stati liberi*.

³¹ *Inchiesta parlamentare* cit. p. 29.

³² L. Franchetti, *Condizioni economiche* cit., p. 305.

³³ Ferdinando Cantore Scaglione, *Riflessioni sul brigantaggio*, tip. G. Migliaccio, Cosenza 1865, p. 7. De Renzi scriveva «...essi mancano di pane e vanno accattando la loro sussistenza, conducendosi a lavorare nella prossima Sicilia o nelle paludose piane di Eboli, con tanto danno alla salute pubblica»: cfr. Salvatore De Renzi, *Osservazioni sulla topografia medica del Regno di Napoli (domini al di qua del faro)*, Napoli 1828, p. 137.

³⁴ ASDCS, cart. 3.1.10, fasc. 30, *Matrimoni: stati liberi*.

terre di Agrigento; le richieste degli abitanti di Aprigliano da Aragona; quelle di San Pietro in Guarano da Ravanusa; da Enna (Piazza-Armerina), invece, provenivano richieste di gruppi di abitanti di Mangone e di Carolei, mentre da Caltanissetta quelle degli abitanti di Zumpano e Grimaldi³⁵.

Oltre all'agricoltura, alcuni lavoratori svolgevano altre attività; molti erano impiegati in lavori come ad esempio la ferrovia³⁶, completata e aperta all'esercizio³⁷ nella seconda metà del secolo; lavoratori cosentini risultano domiciliati nei comuni di San Giovanni e Cammarata; non compaiono, invece, riferimenti espliciti di lavoratori cosentini nelle miniere di zolfo.

La Sicilia, dunque, era terra di lavoro nell'agricoltura che per i lavoratori spesso da stagionale e temporanea si traduceva in permanente; a partire erano soprattutto giovani uomini che, talvolta, recandosi nelle terre siciliane e ricorrendo anche a prestito di denaro necessario al viaggio, non era insolito che contraessero matrimoni in loco³⁸.

Un'altra provenienza, particolarmente presente nelle lettere, è Napoli, meta privilegiata da sempre, specie dai cittadini di Cosenza; tuttavia, bisogna differenziare, non solo numericamente, le finalità migratorie verso Napoli nella prima metà del secolo, quando era capitale del regno, e quella, nella seconda metà del secolo, quando invece era una delle tante città del regno d'Italia.

Il flusso continuo verso Napoli, rispetto a quelle verso altri luoghi del mezzogiorno, era un fenomeno diverso; si presentava, nel periodo preunitario, come la meta naturale dell'ordine politico – sociale, mentre, nel periodo postunitario, si trasformò in un polo d'attrazione immigratoria metropolitana. La grande forza attrattiva³⁹ che Napoli aveva sempre esercitato sul regno era dovuta sia alla mancanza di strutture organizzative socio – economiche della sua provincia sia alla politica dei Borboni⁴⁰; la città era sede di scuole e università, il centro della burocrazia, della giustizia e della politica, perciò calamitava migranti di ogni genere; nella prima metà dell'Ottocento il fenomeno si rafforzò⁴¹ con una crescita tendenziale in aumento già dal primo decennio, generando l'esigenza di un controllo demografico e sociale⁴²; ad affollare la città c'era una ridda di persone di ogni ceto sociale, prive di vere professioni o mestieri; questa folla creava, così, profondi squilibri socio-professionali, già segnalate dalle statistiche borboniche, che evi-

³⁵ ASDCS, *ivi*, fasc.19 e 21.

³⁶ ASDCS, *ivi*, fasc. 24.

³⁷ Romualdo Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, Sellerio, Palermo 1980, p. 367.

³⁸ L. Franchetti, *Condizioni economiche...* cit., p. 60.

³⁹ Giovanni Aliberti, *La vita economica a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, in *Storia di Napoli*, Soc. Ed. La Storia di Napoli, Napoli 1972, p. 617.

⁴⁰ Cfr. Gaetano Filangeri, *La Scienza della Legislazione*, (a cura di P. Villari), Firenze 1864. Antonio Allocati, *Napoli dal 1840 al 1860*, in *Storia di Napoli* cit., p. 177; G. Spiriti, *Riflessioni economiche-politiche relative alle due Province di Calabria* cit., p. 46.

⁴¹ Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, pp. 400-401.

⁴² La mancanza di popolazione affliggeva la provincia; infatti, molti non trovando lavoro si recavano a Napoli: D. Grimaldi, *Saggio di economia campestre* cit., p. 32.

denziavano come decine di migliaia di uomini, donne e perfino fanciulli «*nulla guadagnano e che sono a peso delle rispettive famiglie*»⁴³. La città dava così l'immagine di un grosso emporio, dove i fattori di spinta offrivano probabilità migliorative (valutate da ragioni economiche, sociali e psicologiche) molto più numerose rispetto alle altre città del regno; infatti, offriva un maggiore sistema di compensi e prospettava la vita dell'operaio, delle donne, dell'impiegato o del disoccupato in modo più favorevole rispetto alla provincia, essendo le strutture sociali meno rigide e, quindi, era possibile una migliore occupazione.

L'aumento demografico, eccetto alcuni periodi, fu continuo soprattutto a causa del flusso migratorio al quale non si sottrassero Cosenza e il suo territorio; a partire verso Napoli erano soprattutto persone che abitavano nella città di Cosenza⁴⁴ che emigravano quasi sempre volontariamente e, nelle intenzioni, in modo definitivo; un tale fenomeno s'adatta anche all'emigrazione transoceanica di fine secolo, che fu massiccia per la provincia, attenuata, invece, per la città di Cosenza; ne consegue che la migrazione verso Napoli: 1) avveniva per la forte connotazione socio – politica (Napoli dava maggiori opportunità); 2) era meta valutata positivamente dalle donne, in buona parte vedove, che lavoravano in casa di nobili o borghesi⁴⁵; 3) si emigrava anche per motivi di studio⁴⁶ e per servizio di leva.

Dopo l'Unità d'Italia, Napoli dimostrò tutta la fragilità⁴⁷ economico – politico – sociale del mezzogiorno, rimanendo, comunque, una costante nell'emigrazione cosentina; non era certamente più la città-meta del periodo preunitario, tanto è vero che si preferivano⁴⁸ ormai altre regioni⁴⁹, ma Napoli rimase, comunque, un polo di attrazione⁵⁰; le richieste di stato libero confermano il fenomeno⁵¹, almeno fino agli anni '80, quando ormai il grosso flusso dei migranti si era incanalato verso il Nuovo Continente.

⁴³ S. De Renzi, *Osservazioni sulla topografia* cit. p.137.

⁴⁴ ASDCS, cart. 3.1.11, *Matrimoni: stati liberi*.

⁴⁵ ASDCS, cart. 3.1.11., fasc. 23, *Matrimoni: stati liberi*, Lettera da Napoli del 12 dicembre 1874. *Maria Raffaella Sottile, di Vincenzo e della fu Carmina Cozza, vedova di Mario Ferrante, nata in Rogliano il 23 agosto 1833... sino a tutto il 1870 ha dimorato costì in qualità di cameriera pel un anno presso il Sig. Ferdinando Paura e pel resto sino al 1870 presso il Barone Sovelli.*

⁴⁶ ASDCS, ivi, fasc.12, Lettera da Napoli del 21 gennaio 1861.

⁴⁷ Dal 1861 in poi Napoli subì una gravissima crisi, confermata anche nell'analisi demografica. Le cause furono molteplici e complesse, dovute principalmente alla politica economica liberista del nuovo regno; ogni anno per la sua povertà e indigenza all'aumento della popolazione diminuivano i consumi (Giovanni Brancaccio, *Napoli e la Campania, in Storia del Mezzogiorno*, Editrice del Sole, Napoli 1990, p.117. *Annuario Statistico It.*, 1889/90). Della necessità del nuovo regno italiano di recuperare denaro a farne le spese fu, senza dubbio, l'ex-regno di Napoli. Giustino Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, in Bruno Caizzi (a cura di), *Antologia della Questione meridionale*, Edizioni di Comunità, Milano 1950, p. 202. Giovanni Carano Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1928, p. 27; Francesco S. Nitti, *Scritti sulla Questione meridionale* (a cura di M. Rossi-Doria) Laterza, Bari 1978, p. 50..

⁴⁸ ASDCS, cart. 3.1.11, *Matrimoni: stati liberi*.

⁴⁹ Ivi. Sono presenti anche lettere delle diocesi del centro – nord d'Italia..

⁵⁰ Ivi fasc. 23,

Dagli anni '70 in poi le richieste iniziarono ad arrivare da diversi luoghi e territori; alle tradizionali regioni come la Sicilia, la Campania, l'Abruzzo e la Puglia, si aggiunsero regioni come l'Emilia Romagna, il Veneto, la Lombardia e le Marche. La provenienza si era dunque modellata alla nuova situazione politica e sociale; si espandeva verso altre località, mossa anche da ragioni agricole e zootecniche; il fenomeno di mobilità interno alla Calabria rimase comunque continuo, come ad esempio verso il cortonese⁵², specialmente nei periodi invernali, la cui necessità di braccia era molto richiesta per alcuni mesi d'autunno e d'inverno e per alcune settimane d'estate durante la mietitura. I braccianti si spostavano da un luogo all'altro nella provincia; molti lavoratori, ad esempio, si spostavano nella piana di Sibari per la potatura degli ulivi, ma anche per svolgere altri lavori: fossati, irrigazione, etc..⁵³.

C'è da segnalare, infine, le numerose lettere provenienti da diocesi limitrofe, legate a un fenomeno naturale di mobilità; l'interazione tra territori della diocesi di Cosenza e gli altri territori, specie con i paesi della valle del Crati, era costante e continua con il risultato⁵⁴ che avvenivano molti spostamenti presso paesi e contrade⁵⁵; a questo tipo di mobilità, precaria e temporanea, si legavano anche i lavoratori ambulanti, i quali si spostavano, ogni giorno, in paesi differenti: da Cosenza a Rossano, da Paola a Castrovillari etc...; si trattava in molti casi di lavoratori specializzati (*crivaro*⁵⁶, *cenciaio*, *calzolaio*⁵⁷) che frequentavano mercati e fiere paesane; non è dunque un caso che il loro lungo girovagare li portasse ad ammogliarsi in luoghi lontani⁵⁸, facendone una figura tipica dei matrimoni esogeni.

Sulla base delle provenienze delle lettere, lungo il XIX secolo, si possono rilevare come: tra gli anni '20 – '40 prevalgono richieste dalla provincia di Cosenza (specie Cassano e Rossano), Catanzaro e dalla Campania; negli anni '50 è numerosa la provenienza dalla Sicilia, dalla Campania e dalla Calabria, ma anche, sebbene in misura minore, dall'Abruzzo, dal Molise e dalla Puglia; negli anni '60 oltre alle lettere dalla Campania, Calabria, Sicilia, Molise, Basilicata, sono presenti anche lettere provenienti dalla Lombardia, dall'Emilia Romagna e dalle Marche; ciò sarà più marcato negli anni '70 e '80 con l'aggiunta di regioni come il Veneto e la Liguria; infine dagli anni 90 in poi fanno la comparsa lettere provenienti dall'America⁵⁹.

⁵¹ Ivi, fasc. 28, Lettera del 24 novembre 1879. «...voglio avere la cortesia di farmi tenere, come prima può, la Testimoniale dello stato libero, (...) nota del battesimo di Maria Donata, nata verso il 1853, (...) figlia dei furono Luigi e Carmelina Scaglione, educata nell'orfanotrofio femminile di cotesta città fino al 1875, sotto la superiore De Simona, e dal 1875 al 1878, domiciliata in casa della baronessa Passalacqua da Giostra...».

⁵² D. Taruffi, L. de Nobili, C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione calabrese* cit., p. 137.

⁵³ L. Franchetti, *Condizioni economiche* cit., p. 231 e p. 289.

⁵⁴ ASDCS, cart. 3.1.11. fasc. 24, *Matrimoni: stati liberi*

⁵⁵ Ivi, fasc. 26.

⁵⁶ Ivi, fasc. 28, lettera da Castrovillari del 1879.

⁵⁷ *Ibidem*, lettera da Catanzaro del 3 aprile 1879.

⁵⁸ Ivi, fasc. 16.

⁵⁹ ASDCS, cart. 3.1.13, *Matrimoni: stati liberi*.

Esiste, dunque, una forte stratificazione delle provenienze che fa ipotizzare una mobilità variegata e multiforme, che coinvolgeva uomini e donne; anche queste ultime, infatti, parteciparono, sebbene in misura minore, alla mobilità sia durante il regno di Napoli sia dopo l'Unità.

Coloro che migravano erano per la maggior parte analfabeti o con scarsa istruzione, come si denota dalle numerose lettere; spesso, non pronunciavano correttamente il nome del luogo natio⁶⁰, assistendo così a una serie di errori topografici e non trovandosi il paese destinatario, le lettere girovagavano per le altre diocesi⁶¹. Errori d'identificazione accadevano anche per i nomi e per i cognomi delle persone⁶², ben più grave rispetto alla toponomastica, perché non essendo identificata persona, si richiedevano notizie più precise, oppure, come rimedio estremo, si concludeva alla risposta un impedimento canonico.

Dalla provenienza delle lettere è possibile ipotizzare alcune tipologie di migranti: una tipologia formata da coloro che, alcuni studiosi in altre occasioni, hanno chiamato *golondrinas*⁶³ per spiegarne il senso della stagionalità; erano per la maggior parte uomini che partivano per la raccolta di grano e agrumi, la quale finita facevano ritorno al loro paese; spesso, però, accadeva che contraessero matrimoni in loco; un'altra tipologia formata da coloro che, per scelta o per necessità, partivano e decidevano di fermarsi definitivamente, diventando così un probabile punto d'origine di catene migratorie per abitanti del proprio paese; all'interno di entrambe le tipologie si possono notare alcuni aspetti che incidano sulle motivazioni sia sulla destinazione sia sulle tipologie antropiche e professionali (donne, vedove, esposti, etc.).

Bisogna poi considerare che la variabilità delle mete e delle tipologie di migranti, lungo l'Ottocento, s'interseca con l'istituzione matrimoniale che subì diversi cambiamenti; perciò i migranti si trovarono a sottostare alle norme del diritto matrimoniale prima e dopo l'Unità, il quale era regolamentato in modo differente⁶⁴.

Il matrimonio, per il codice borbonico, era un atto civile da compiersi davanti allo Stato, tuttavia per avere vigore e validità doveva essere celebrato anche dinanzi

⁶⁰ ASDCS, ivi, fasc.15; 16; 20; 21; 27, *Matrimoni: stati liberi*. Valgano come esempio: Lazzano invece di Lappano; Persito invece di Belsito; Pignano per Dipignano; Gniignano invece di Dipignano, Sampile per San Fili; Montecino per Mendicino.

⁶¹ ASDCS, ivi, fasc. 20. *Matrimoni: stati liberi*. Lettera da Squillace dal 9 febbraio 1871, in cui si lamentava il ritardo delle missive a causa del servizio postale.

⁶² ASDCS, ivi, fasc.16, lettera del 4 marzo 1960 da Napoli, *si chiede di un certo Mariano Febbraro o Febraro*; ivi, fasc.11, lettera del 18 gennaio 1867 da Napoli, *si chiede di un certo Francesco Nepoli o Prepoli, etc...*

⁶³ Riprendo una definizione di Bojano, sebbene indicata per le mete oltreoceano, s'inscriscono anche al ruolo stagionale e temporaneo delle mete interne. Alberico Bojano, *L'emigrazione ottocentesca del Matese e l'associazione Volturmo di Buenos Aires*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXVIII, 1°, 1-2, 2001, p. 2.

⁶⁴ Guido Landi, *Istituzioni di Diritto Pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815/61)*, A. Giuffrè, Milano 1977, p. 723.

alla chiesa⁶⁵, successivamente il parroco restituiva una copia all'ufficio dello stato civile, in modo che il matrimonio fosse valido; dopo la Restaurazione, pur avendo tolto vigore al codice napoleonico, furono introdotte norme anche sul contenuto morale dell'istituto matrimoniale; potevano sposarsi⁶⁶ solo uomini con più di venticinque anni e donne con più di ventuno.

Nel regno d'Italia, il matrimonio era regolato dal codice civile, il quale non riconosceva nessun effetto al matrimonio religioso; di contro anche la Chiesa non riconosceva altro matrimonio che quello dei suoi ordinamenti; risultava così che i coniugi che non fossero stati legati sia da matrimonio religioso sia civile fossero considerati concubini o dalla Chiesa o dallo Stato⁶⁷. Per il matrimonio civile, le pubblicazioni si affiggevano nella casa comunale⁶⁸; tuttavia lo Stato italiano ammetteva il matrimonio ecclesiastico o stretto con altre forme non condannate, ma esso non poteva dare origine alla famiglia e non ne regolava le conseguenze civili di un matrimonio non stretto secondo il codice con eventuali conseguenze penali⁶⁹ molto dure. Il matrimonio religioso avveniva dopo che erano state affisse le pubblicazioni; durante la celebrazione della messa erano resi pubblici i nomi degli sposi, i quali erano ripetuti per ben tre volte in tre giorni festivi; se non vi erano festività infrasettimanali avvenivano di domenica, sia perché vi era un alto tasso di analfabetismo e sia per una maggiore presenza a messa durante le festività. Per contrarre matrimonio era necessario che l'uomo avesse compiuto diciotto anni e la donna quindici, abbassando l'età per il matrimonio rispetto a quella borbonica; inoltre, serviva il consenso dei genitori se il figlio non avesse compiuto i venticinque anni, e la figlia ventuno; il consenso paterno era vincolante.

La conseguenza immediata della netta separazione del matrimonio civile da quello religioso, fu la formazione di famiglie con il solo rito civile e un rinvio del matrimonio religioso; spesso il matrimonio religioso avveniva dopo molti anni e con l'instancabile persuasione dei parroci⁷⁰; non era raro il caso di genitori che non davano il consenso ai figli, il quale, seppur non necessario per matrimonio religioso, serviva per quello civile; anche in questo caso sono molte le lettere di

⁶⁵ Spettava al sindaco fare le pubblicazioni, avere il consenso paterno scritto per celebrare il matrimonio, mentre ai parroci era vietato celebrare il matrimonio senza l'esibizione dell'atto di promessa solenne, in mancanza del quale il matrimonio ecclesiastico non aveva effetti civili. Decreto del 1 maggio 1835 n.165. *Raccolta di leggi, decreti, rescritti, ministeriali, regolamenti e di istituzioni sulla amministrazione civile 1839*, vol. 3, tip. G. Migliaccio, Cosenza 1840.

⁶⁶ Legge del 25 gennaio 1842 n.116.

⁶⁷ Art. 55. *Commentario teorico-pratico comparato del codice civile italiano, ordinato dal Sig. Avv. Cav. Ferrarotti Teoneste di Torino*, Tip. V. Vercellino, Torino 1862.

⁶⁸ Regio decreto del 15 novembre 1865, art. 93; Regio decreto del 26 aprile 1866 n. 2854, art. 95.

⁶⁹ *Il marito del matrimonio solo religioso vede percuotere, battere, bistrattare, ferire ed anche uccidere la donna che da vent'anni egli tiene per moglie.(...).* Se reagisce alle offese fatte a questa donna non va scusato, perché si ha a ricordare che il loro matrimonio non ebbe l'intervento dell'ufficiale dello stato civile. Francesco Saverio Arabia, «I principi del Diritto penale applicati al Codice italiano, Tip. Regia Università, Napoli 1891, p. 178.

⁷⁰ ASDCS, cart. 3.1.1., fasc. 29. *Matrimoni: stati liberi*. Serve da esempio la lettera da Cefalù del 20 settembre 1880: «Pasquale Filippelli del comune di Domanico, da diciotto anni à dimorato in Gangi, mia diocesi, ed in otto anni trovasi concubinato con prole...».

preghiera e di supplica dei parroci per genitori dissenzienti⁷¹; si cercava di spiegare ai genitori l'importanza del consenso, interessando altri familiari e, addirittura, tentando a volte con la dote e le buone qualità della famiglia; in alcuni casi, poi, furono giovani che non mantennero la parola data⁷².

In realtà, il codice civile unitario, che si occupava anche di matrimonio, di adozioni e di patria potestà mancava di attenzione alla famiglia nel suo complesso. Le norme che riguardavano il matrimonio erano improntate al più rigido separatismo, ripudiando molti impedimenti canonici⁷³. Era, dunque, ovvio che molti giovani si sposavano solo con il rito civile e solo dopo mesi o anni acconsentivano a sposarsi con il rito religioso⁷⁴; ciò si rileva maggiormente nelle richieste dagli anni '70 in poi fino a diventare quasi prassi e consuetudine sociale. Il matrimonio religioso fu, così, considerato secondario e non necessario; solo successivamente si procedeva all'unione religiosa come si ripete nelle lettere riferendosi spesso a matrimoni civili avvenuti anni prima.

Tra le richieste dello stato libero molte riguardavano uomini e donne *esposti* o *progetti*, i quali, non avendo legami familiari, avevano lasciato Cosenza e il suo territorio. Durante il periodo borbonico, fu emanato un regolamento (1810) che regolava la gestione⁷⁵ in diverse fasi dei trovatelli; la legge del 20 novembre 1865, invece, metteva a carico delle province e dei comuni il mantenimento degli *esposti*, mentre prima erano a carico dello Stato e delle Opere pie. Nelle province meridionali, molte ruote furono chiuse perché fu preferito dare in affidamento i bambini alle balie e alle famiglie che s'interessavano di allevarli riscuotendo il sussidio del comune⁷⁶. Nel decennio 1872-1881 le regioni che presentavano le percentuali più elevate di figli illegittimi ed *esposti* erano Umbria, Emilia, Lazio e Calabria⁷⁷. La maggior parte emigrava verso la Campania, di solito a Napoli o nelle province calabresi; spinti dalla mancanza di legami familiari e dal fatto che Napoli era quasi un centro di raccolta per uomini e donne; in alcune lettere si fa riferimento anche agli istituti di beneficenza della città⁷⁸, dove erano state allevate. Lo stesso fenomeno s'intreccia poi anche a quello dei figli illegittimi che nel territorio di Cosenza

⁷¹ Ivi, fasc. 26, Lettera da Caltanissetta del 3 luglio 1877: «...Vorrà inoltre compiacente interessare il Curato di Zumpano perché voglia persuadere il padre del Florio, a dare il suo consenso pel matrimonio....»

⁷² Ivi, fasc. 8. Lettera dalla parrocchia per l'Isola di Ponza del 10 maggio 1857.

⁷³ Gabriele De Rosa (a cura di), *I tempi della Rerum Novarum*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 90.

⁷⁴ ASDCS, cart.3.1.11, fasc. 25 e 27, *Matrimoni: stati liberi*. Così lamentavano alcune curie, come ad esempio quella di Agrigento e quella di Cariati. Cariati 27 gennaio 1878, «Rocco Ammirato di Aprigliano in concubinato legale da molto tempo con Vittoria Caruso di Cirò, ambedue miserabili e con prole.

⁷⁵ Pompilio Petitti, *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi, decreti reali, rescritti ministeriali di massima, regolamenti ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1856, vol. I, pp. 311.326. Cfr. anche Guglielmo Tocci, *Gli esposti e l'organizzazione della carità pubblica nella provincia di Cosenza*, Gissi, Bari 1878.

⁷⁶ L. Franchetti, *Condizioni economiche* cit. p. 307.

⁷⁷ Mariagrazia Gorni, Laura Pellegrini, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel XIX secolo*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 45.

⁷⁸ ASDCS, cart. 3.1.10, fasc. 16, *Matrimoni: stati liberi*.

era diffuso come ad esempio nel comune di San Pietro in Guarano dove furono molte le nascite d'illegittimi verso la fine del secolo⁷⁹.

Un altro dato che emerge dalle lettere provenienti da diverse località è la numerosa presenza di donne richiedenti lo stato libero per sposarsi; se nel territorio cosentino predominante era il carattere stagionale delle lavoratrici, è probabile che tali richieste fossero dovute più ad un loro stabilirsi definitivo e intenzionale, piuttosto che a rapporti di lavoro occasionali come avveniva per gli uomini; ad esempio, molte donne erano a servizio di famiglie nobili residenti a Napoli. In realtà, si trattava per buona parte di *esposte*, libere dai rigidi vincoli sociali e familiari, in quanto la difficoltà dell'emigrazione femminile è sempre connessa alla loro condizione e all'appartenenza di specifici sistemi culturali e familiari; infatti, l'emigrazione femminile, specie quella stagionale verso altre regioni, non fu mai dominante⁸⁰, se si eccettua quella interna alla regione e nella provincia di Cosenza; i dati tendono⁸¹ a far prevalere l'emigrazione nel rossanese e nella sibaritide, per lavori agricoli; ogni anno le donne lasciavano il circondario di Cosenza per andare a lavorare in alcuni periodi nelle terre del versante ionico calabrese, mentre prevale nell'emigrazione femminile verso altre regioni un forte raccordo con la condizione di *esposte*.

Un diverso aspetto che emerge dalle lettere è quello legato non al trasferimento volontario ma costringitivo: persone che furono costrette a emigrare per servizio di leva e per reclusione. I giovani di leva, trasferiti in diverse località del regno, spesso contraevano matrimonio con donne del posto; tuttavia, le norme che regolavano il rapporto matrimonio/servizio militare prima e dopo l'unità avevano modalità e regole diverse, che non erano solo di natura giuridica, ma anche economica e di opportunità. Il matrimonio con donne senza dote era favorito dai re borbonici⁸² per legare i soldati maggiormente alla carriera, dato che lo stipendio del marito rappresentava l'unica fonte di sostentamento⁸³, favorito anche da circostanze ambientali: il servizio durava molti anni, tra i cinque e gli otto, secondo del reparto dove si era destinato, la vicinanza del servizio al paese, anche se molti acquartieramenti erano a Napoli e a nord del regno (Abruzzo). L'esercito borbonico⁸⁴ poi prevedeva alcuni tipi di arruolamento⁸⁵, volontario, prolungamento del servizio e

⁷⁹ Luigi Intriери, *Economia, demografia ed emigrazione in San Pietro in Guarano*, in «L'emigrazione calabrese dall'Unità a oggi», Centro studi emigrazione, Roma 1982, pp. 57-64.

⁸⁰ D. Grimaldi, *Saggio di economia* cit. p. 12; L. Franchetti, *Condizioni economiche* cit., p. 231.

⁸¹ ASDCS, cart.3.1.11, fasc.1-30, *Matrimoni: stati liberi*.

⁸² Tommaso Argiolas, *Storia dell'esercito borbonico*, Esi, Napoli 1970, p. 68.

⁸³ Regio decreto del 14 marzo 1834: art.26 «*Il matrimonio farà eccezione nel solo caso in cui nel maritato concorrono le condizioni stabilite nel num. 2 del presente articolo, non dovendo altrimenti considerarsi mai come un impedimento, o eccezione*».

⁸⁴ Regio Decreto del 14 marzo 1834 «*Decreto organico pe' reclutamento de' corpi nazionali dell'armata specialmente per mezzo della leva*». Ippolito Mastantuoni, *Manuale e Commentario del Reclutamento nel Regno delle Due Sicilie*, Stabilimenti di Nicola Fabbriatori, Napoli 1851, sesta edizione, p. 39.

⁸⁵ Il servizio di leva dipendeva dal Ministero degli Affari Interni, istituito con la legge del 10 gennaio 1817, che si provvedeva d'accordo con il Ministero della Guerra. G. Landi, *Istituzione di Diritto Pubblico* cit., p. 568.

leva. La ferma era di cinque anni, seguito da altri cinque di riserva, mentre i volontari restavano otto anni in servizio⁸⁶; le liste di leva erano stilate con l'aiuto dei parroci⁸⁷. La leva non era obbligatoria per tutti, ma era adeguata al numero della popolazione: una persona ogni 130 abitanti⁸⁸. I Borboni consideravano l'esercito pilastro fondamentale del suo regno, per cui il prestigio e il trattamento riservato ai familiari del soldato erano un incentivo per le classi rurali. Dopo l'Unità d'Italia, la leva, invece, divenne obbligatoria, tutti i cittadini maschi ne erano soggetti: ogni anno, a gennaio, i sindaci scrivevano nelle liste del comune tutti quelli che avevano compiuto diciannove anni che consegnavano prontamente al prefetto⁸⁹. Il flusso di uomini divenne continuo, ma le condizioni erano molto meno favorevoli, soprattutto per la brevità del servizio rispetto a quello borbonico; inoltre, le reclute potevano essere destinate ovunque lungo l'intera penisola. Prima dell'Unità i soldati contraevano matrimonio nel pieno del loro servizio (ad esempio le lettere di Ventotene e Santo Stefano⁹⁰ e di Venafro⁹¹); nel periodo post-unitario, invece, la maggior parte dei matrimoni avveniva dopo il servizio di leva (Padova⁹², Caltagirone⁹³, etc..) e dalla decisione del giovane di stabilirsi definitivamente in quei luoghi.

Ben più complesso fu, invece, il rapporto matrimonio/reclusione, uomini condannati ai *bagni penali* che contraevano matrimonio con donne del posto. Durante il periodo borbonico, le competenze per la ricostruzione e riparazione delle prigioni e luoghi di pena e il mantenimento dei detenuti erano affidate al ministero dei Lavori Pubblici (decreto del 21 giugno 1848⁹⁴); la singolare dipendenza dal ministero era dovuta alla consuetudine di adibire i reclusi *ai ferri a pratiche penose a profitto dello Stato*; i reclusi erano inviati nei *presidi*, che dipendevano dall'alta corte militare dove scontavano la pena *dei ferri*, lavorando. Sono presenti lettere da Gaeta e dall'isola di Ventotene⁹⁵ che si riferiscono al luogo di confino di polizia, dove un penitenziario settecentesco era adibito a prigione; essa continuò la sua funzione anche dopo l'Unità d'Italia⁹⁶. Vi erano poi le isole del Tirreno, Ponza e altre adibite a luoghi di confino, che servirono ai Borboni per ripopolarle facilitando i matrimoni tra persone del luogo e i reclusi.

⁸⁶ Regio decreto del 14 marzo 1834: artt. 2-3; per tenere sempre in riserva uomini «*istruiti nel mestiere delle armi, distraendoli il meno possibile dall'agricoltura e dalle arti; la durata del servizio militare sarà di cinque anni ne' corpi ove gli individui verranno destinati e di altri cinque di riserva nelle proprie case, pronti sempre a dover ritornare ne' corpi...*»; «*i volontari dovranno impegnarsi per otto anni di attività*», in Ippolito Mastantuoni, *Manuale e commentario del reclutamento dell'esercito nel Regno delle Due Sicilie ossia Raccolta e chiarimenti degli atti sovrani e ministeriali su la leva*, Pè tipi degli Eredi Paternò, Benevento 1850, pp. 42; 44-45.

⁸⁷ I. Mastantuoni, *Manuale e Commentario del Reclutamento* cit., pp. 114-115.

⁸⁸ T. Argiolas, *Storia dell'esercito* cit., p.68.

⁸⁹ Giorgio Rochat, *Breve Storia dell'esercito italiano 1861/1943*, Einaudi, Torino 1978.

⁹⁰ ASDCS, cart. 3.1.11, fasc. 4. *Richieste di stato libero*.

⁹¹ Ivi, fasc. 8.

⁹² Ivi, fasc. 22.

⁹³ Ivi, fasc. 28.

⁹⁴ G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., pp. 414/415.

⁹⁵ ASDCS, cart. 3.1.11, fasc. 10. *Richieste di stato libero*.

⁹⁶ Ivi, fasc. 29.

3. Tracciare un quadro dettagliato dell'emigrazione del XIX secolo, specie per quella stagionale, è alquanto difficile; è stato possibile individuare alcune mete in base alla presenza di dati provenienti da altre diocesi, ma rimane comunque il problema di stabilire precisamente la consistenza del flusso e l'incidenza sul territorio; nel regno borbonico, il regolamento d'immigrazione ed emigrazione, previsto dal Ministero dell'Interno⁹⁷ (10 settembre 1810) «*per la formazione degli stati della popolazione*» era puramente indicativo; secondo le istruzioni, *nuovi domiciliati* dovevano considerarsi quelli che andavano *a stabilirsi in un comune con animo di fissarvi il loro domicilio non già di passaggio per pochi giorni o per una stagione per causa di travaglio* (art. 17), mentre dovevano considerarsi emigrati quelli che partivano dal comune *con animo di fissare altrove il loro domicilio e quello che da un anno almeno mancano dal comune stesso* (art. 19). Il regolamento, chiaro nelle definizioni generali, non consente di stabilire una definizione precisa delle tendenze migratorie, specie se temporanee e stagionali; tra l'altro, negli stati preunitari, solo in alcuni casi, si è resa l'emigrazione oggetto di rilevazione statistica e d'indagine diretta. La situazione certamente non migliorò con l'Unità; se prima del 1860 la mobilità riguardava lo spostamento verso regioni limitrofe e non esisteva da parte delle autorità un'attività di monitoraggio e di coordinamento, solo dopo il 1867 si parlerà di fenomeno sociale, sebbene fino al 1868 l'emigrazione sarà regolata da circolari e leggi di pubblica sicurezza⁹⁸.

La diversa provenienza delle lettere rafforza l'ipotesi che nel territorio di Co-senza vi fosse una mobilità antica e consuetudinaria, definita sia nelle mete sia nelle tipologie sociali; in genere, erano per la maggior parte braccianti che andavano a lavorare in altre provincie o regioni in determinati periodi dell'anno; essi non migravano solo per accumulare denari, ma anche perché potevano supplire alla mancanza di manodopera e ai frequenti periodi di disoccupazione. Il fenomeno si distinse, quindi, per la tipicità lavorativa, coniugata alle diverse destinazione; ogni regione o provincia diede una connotazione ben precisa: la Sicilia era la terra di lavoro agricolo stagionale, mentre Napoli era la meta ideale per l'emigrazione definitiva tout court; c'erano poi le provincie calabresi, anch'esse legate ai flussi migratori stagionali, come anche la Puglia, il Lazio e l'Abruzzo; infine, vi fu una mobilità, sicuramente di minore consistenza, legata al rapporto matrimonio/leva e matrimonio/reclusione, ma in quest'ultimo caso, si trattava di una condizione costringente e non di libera scelta.

La raccolta dei dati ha richiesto cautela nel condurre un'analisi quantitativa, in quanto resta il problema della misurazione della mobilità dovuti all'utilizzo di fonti non proprie, che, invece, dovrebbero in genere fornire le variabili che lo caratterizzano; la raccolta, però, ha indicato degli input dai quali si può rilevare il *trend* sia sulla composizione sia sulla struttura dell'emigrazione e, nello stesso tempo, si possono ipotizzare e rafforzare tesi su alcune destinazioni. Dalle lettere si sono circoscritte località ben precise, le quali, pur essendo abbastanza numerose, non

⁹⁷ Antonio Motta (a cura di), *Dalla Capitanata e dal Mezzogiorno*, Studi per Pasquale Soccio, Lacaita, Manduria 1987, pp. 20-21.

⁹⁸ L. Izzo, *La popolazione calabrese cit.* p.174

permettono di fotografare completamente il fenomeno. Le fonti indirette, ossia le fonti demografiche classiche di antico regime (in genere, registrazioni parrocchiali di matrimoni, battesimi, defunti, stati delle anime) possono essere utilizzate al fine di individuare alcuni aspetti particolari dell'emigrazione, ma resta il fatto che prevale in esse sia l'aspetto aleatorio (troppi determinanti ascrivibili all'incertezza) sia la casualità dei dati (in genere per lo stato libero si rivolgevano alla parrocchia); inoltre, il concetto di emigrazione non ha confini precisi (soprattutto a causa della ripetibilità del fenomeno e per il repentino cambiamento degli eventi storici) e i problemi della misurazione demografica e della mobilità dell'epoca erano concepiti ed affrontati in modo diverso.

Quasi tutte le richieste dimostrano che l'attenzione all'evento migratorio era rivolta a cogliere esclusivamente le generalità e la certezza di «stato libero» trascurando, eccetto la provenienza, qualunque altra informazione riguardasse il loro passato, tranne qualche raro caso. Anche nei registri i riferimenti identificativi riguardavano le generalità dell'individuo (nome, cognome, età, data di nascita...), tanto che i censimenti del 1861 e del 1871 non tenevano presente che una parte larghissima del movimento migratorio avvenisse in forma non ufficiale⁹⁹; solo con i decreti del 4 aprile 1873 (n. 1362) e del 21 settembre 1901 (n.445) si arrivò ad arginare i numerosi errori di calcolo e contribuire a un generale miglioramento dei censimenti.

L'emigrazione stagionale fu un processo articolato e complesso che, pur subendo le trasformazioni politiche e sociali, si rimodellò nella seconda metà dell'Ottocento fino a cambiare natura nelle emigrazioni transoceaniche. Allorché iniziarono i grandi flussi migratori verso l'America, il movimento migratorio stagionale e interno non si risolse subito, seppur vero che dal 1876 in poi la provincia di Cosenza iniziò a spopolarsi repentinamente, partecipando pienamente all'esodo oltreoceano¹⁰⁰ e aprendo nuovi scenari.

Da allora, il condizionamento della vita sociale e familiare di un luogo si sviluppò maggiormente con l'emigrazione permanente, il quale s'intrecciò alle relazioni interpersonali e ai legami affettivi; i migranti, consapevoli del loro definitivo insediamento cercarono in qualche modo di adattarsi e integrarsi. Dalla seconda metà dell'Ottocento, si attenuò l'elemento individuale e anonimo e incominciò a intrecciarsi con le trasformazioni della società e le relazioni interpersonali. La presenza di famiglie fece sì che si passasse da una condizione di tendenziale invisibilità sociale a un rapporto più intenso con il luogo d'immigrazione, consolidando i riferimenti identificativi dell'individuo di una collettività¹⁰¹. Il censimento generale del 1861 già accertò l'esistenza di colonie italiane, abbastanza numerose, un po' ovunque, anche in America.

⁹⁹ Giuseppe Galasso, *Problemi demografici e questione meridionale*, ESI, Napoli 1959, p. 15

¹⁰⁰ ASDCS, cart. 3.1.11, fasc. 30, *Matrimoni: stati liberi*: iniziano ad arrivare lettere di richiesta per lo stato libero dalle diocesi americane.

¹⁰¹ Enzo Vinicio Alliegro, *Dibattito di fine '800 e riflessione meridionalista. Nitti: «o emigranti o briganti»*, in «Basilicata Regione Notizie», 1-2, pp. 21-32.